

Italia e Ungheria tra pace e guerra fredda (1945-1955)

a cura di

FRANCESCO GUIDA
ZOLTÁN TURGONYI



Italia e Ungheria
tra pace e guerra fredda
(1945-1955)

a cura di
FRANCESCO GUIDA
e
ZOLTÁN TURGONYI



CENTRO RICERCHE DI SCIENZE UMANISTICHE

BUDAPEST 2020

In copertina:

La ricostruzione del Ponte della Libertà a Budapest nel 1946 (denominato fino ad allora Ponte Francesco Giuseppe, fatto saltare dai tedeschi nel 1945)

Fortepan, MMKM TFGY 2017.1.1104.

- © Authors, 2020
- © Editors, 2020
- © Research Centre for the Humanities, 2020

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata,
con qualsiasi mezzo effettuata.

ISBN 978-963-416-216-2

ISSN 2560-0478

Sommario

Prefazione (Francesco Guida, Zoltán Turgonyi)	9
STORIA, POLITICA, ECONOMIA	
FRANCESCO GUIDA	
L'esperimento della democrazia popolare in Ungheria e i diplomatici italiani	21
SIMONA NICOLOSI	
Il 1947: l'occasione perduta	41
KATALIN SOMLAI	
Cuscinetti a sfera al posto dei limoni! Scambi commerciali italo-ungheresi nell'era staliniana del regime comunista ungherese	51
EMANUELA COSTANTINI	
La quiete prima della tempesta. La società ungherese nella prima metà degli anni Cinquanta (negli occhi degli osservatori italiani)	63
GIULIA LAMI	
L'Ungheria nel "Corriere della Sera". 1946-1955	77
GIANLUCA VOLPI	
<i>Honvéd elvtárs.</i> La trasformazione delle Forze Armate ungheresi 1944-1945	89

SCIENZA E ARTE

ALESSANDRO GALLO

La geografia ungherese dal secondo dopoguerra agli anni Sessanta:
rottura o continuità con il passato? 113

FERENC HÖRCHER

The Italian Inspiration in Historic Architectural Preservation
in Hungary: the Case of Professor Frigyes Pogány 133

ZSUZSANNA ORDASI

Palazzi pubblici a Budapest nei primi anni del secondo
dopoguerra (1945-1951) 151

TAMARA TÖRÖK

Intersezioni e divergenze tra il teatro italiano e il teatro ungherese
dopo la seconda guerra mondiale (1945-1955) 167

LA CHIESA CATTOLICA E IL REGIME COMUNISTA

ANTAL MOLNÁR

La “Scuola Ungherese di Roma”. Storici Gesuiti emigrati ungheresi
nella Città Eterna dopo il 1945 185

ZOLTÁN TURGONYI

Fra integralismo e “proto-aggiornamento”. Il rapporto tra la Chiesa
e il mondo moderno nella stampa cattolica ungherese
dell’epoca di Rákosi e nei documenti vaticani contemporanei 201

LORENZO VENUTI

Propaganda filo- e anti-comunista nell’Italia della Guerra Fredda:
l’eco del processo Mindszenty (1949-1953) 215

LETTERATURA, PUBBLICISTICA

IMRE MADARÁSZ

János Pilinszky a Roma 229

ROBERTO RUSPANTI

A Roma prima che scendesse la notte stalinista. Intellettuali ungheresi
a Roma tra il 1945 e il 1950 e i ricordi dello scrittore Balázs Lengyel 235

CINZIA FRANCHI

“Nei caffè, altra gente; altro il modo di starvi seduti, altro il sapore
del caffè e delle bevande; e soprattutto, altra la lingua”.
Paesaggi e passaggi nell’opera e nella biografia di Paolo Santarcangeli 259

VITO PAOLETIC

Noi siamo piccoli pionieri! La costruzione dell’identità socialista
nei primi numeri di giornalini per l’infanzia di comunità etniche
minoritarie: italiani in Jugoslavia e ungheresi in Romania a confronto 275

Elenco degli autori 287

“Nei caffè, altra gente; altro il modo di starvi
seduti, altro il sapore del caffè e delle bevande;
e soprattutto, altra la lingua”

Paesaggi e passaggi nell'opera e nella biografia
di Paolo Santarcangeli



CINZIA FRANCHI

Paolo Santarcangeli (Fiume, 10 giugno 1909 – Torino, 22 novembre 1995) è stato un intellettuale, scrittore, saggista, poeta, traduttore prolifico e poliedrico. Ha scritto sia in ungherese, sia in italiano, lingua in cui ha tradotto importanti autori della letteratura magiara.¹ È stato il fondatore della cattedra di Lingua e letteratura ungherese dell'Università di Torino, nel 1965.

Al secolo Paolo Schweitzer, figlio di Arturo Schweitzer e Anna Baruch, assunse il cognome italiano dalla località di Santarcangelo di Romagna, in cui trovò rifugio.² Le vicende storiche che lo costrinsero ad abbandonare la città natale, dove svolgeva la professione di avvocato³ e lo portarono a vivere quella lunga “cattività babilonese” che poi, tranne un breve e amaro rimpatrio, si tra-

- 1 Queste le traduzioni di autori e opere della letteratura ungherese curate da Paolo Santarcangeli: *Lirica ungherese del '900*, Parma, Guanda, 1962; ENDRE ADY, *Poesie*, Milano, Lerici, 1963; ENDRE ADY, *Sangue e oro*, Milano, Accademia, 1965; LAJOS KASSÁK, *Il cavallo muore e gli uccelli volano via*, Torino, All'insegna del pesce d'oro, 1969; MIHÁLY BABITS, *Il libro di Giona*, Budapest, Arion, 1976; SÁNDOR WEÖRES, *Verso la perfezione – La nascita della poesia*, Torino, Bona, 1976; *Trilogia di poeti ungheresi* (Sándor Weöres, György Somlyó, Sándor Rákos), Firenze, Vallecchi, 1984; SÁNDOR PETŐFI, *Poesie scelte*, Torino, UTET, 1985.
- 2 PAOLO SANTARCANGELI, *La limpida fedeltà delle parole*, in “Fiume. Rivista di Studi Adriatici”, XX, 7-12, Società di Studi Fiumani, Roma, luglio-dicembre 2000, p. 127.
- 3 “Amavo la mia toga di avvocato e m'intestardii a difendere un imputato anche l'ultimo giorno in cui fu possibile”. PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta*, Udine, Del Bianco editore, 1987, p. 26. Terminati gli studi alla scuola ungherese di Fiume, Santarcangeli studia per un anno economia a Vienna, per poi trasferirsi a Padova dove si laurea presso la Facoltà di Giurisprudenza nel 1932. Tornato a Fiume, lavora come avvocato fino a che le leggi razziali non esclusero gli ebrei dalle professioni.

sformò definitivamente in esilio, sono legate alla sua origine ebraica così come alla particolare situazione di Fiume nel periodo fascista, della Repubblica Sociale Italiana e dell'occupazione nazista. Santarcangeli le descrive – lasciando spesso, al di là delle note biografiche, all'immaginazione del lettore i dettagli più dolorosi e talvolta violenti, cruenti – nel volume *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta* (1988). In quest'opera il lettore riesce a immedesimarsi nel caos, nel dolore, nelle difficoltà di chi da un giorno all'altro perde tutto e cerca di salvare vita e dignità. Dei beni materiali, dopo la guerra resteranno i libri nascosti in soffitta dalle amiche della fidanzata e non rosicchiati dai topi (che prediligevano, a quanto Santarcangeli scrive, la letteratura ungherese di Transilvania!), il servizio di posate d'argento recuperato dalla ruggine degli orci in cui erano stati nascosti, sottoterra; i tappeti lasciati in custodia al poeta Biagio Marin, la casa fiumana occupata in un alternarsi che l'autore descrive sinteticamente come "cinematografo". A Fiume aveva dedicato una precedente opera in prosa, *Il porto dell'aquila decapitata* (1957, 1969), la prima delle sue tre opere di narrativa.⁴

L'autore, ritorna alla propria giovinezza, alle radici identitarie del proprio essere fiumano, e incentrando la narrazione sul passaggio storico rappresentato dal gesto simbolico compiuto durante i primi giorni dell'occupazione italiana da uno dei legionari dannunziani che mozzò il capo dell'aquila in cima alla torre, che era il simbolo della città: "[...] due cittadini che non soffrivano le vertigini si arrampicarono fino alla sommità della torre e, muniti di un seghetto, tagliarono una delle due teste dell'aquila e infissero sul collo

4 L'opera narrativa di Paolo Santarcangeli in lingua italiana comprende: *Il porto dell'aquila decapitata* (1969), *Il fuoco e altri racconti d'amore e disamore* (1973) e *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta* (1987). La produzione poetica in italiano comprende i seguenti titoli: *Il cuore molteplice* (1949), *Canzoni della ricca stagione* (1951), *Morte di un guerriero* (1966), *Resa dei conti* (1976), *Lettera agli antipodi* (1981), *Specchio dell'illusione* (1982) e *Diario del Tigullio* (1989). In ungherese ha pubblicato i seguenti volumi di poesie: *Szökőár* (Maremoto, 1974), *Üzenet a túlsó partról* (Messaggio dall'altra sponda, 1980) e *Sötét láng* (Fiamma nera, 1985). L'unica opera di narrativa in lingua ungherese è *Török induló. Válogatott elbeszélések* (Rondò alla turca. Racconti scelti, 1989). È autore di opere di saggistica in italiano e in ungherese: *Hortulus litterarum, ossia la magia delle lettere* (1965), *Il libro dei Labirinti* (1967), *Nekya – La discesa agli Inferi* (1981) e *Santa Teresa d'Avila – Amore Divino* (1980), *Beszélgések a Sátánnal* (Conversazioni con Satana, 1987), *Pokolra kell annak menni* (Il poeta negli inferi, 1980) e *Magyar-olasz kapcsolatok – tanulmányok* (Rapporti italo-ungheresi. Saggi, 1980).

mozzo una bandierina nazionale”.⁵ L’aquila mozzata è il simbolo di una città “decapitata”, il cui presente e futuro non sono più legati a quella storia della quale tuttavia l’autore vuole lasciare l’eredità con il racconto di una tradizione e di una *essenza fiumana* che almeno nella memoria può essere conservata. Il romanzo è un atto d’amore, l’elaborazione di un lutto e di un congedo.

Per sua stessa, lunga confessione Paolo Santarcangeli è stato innanzitutto un fiumano. A questo proposito, riguardo alla peculiarità, unicità dell’essere fiumani, cita l’amico Rónai:

Non molto tempo fa un amico me ne scrisse: Paolo Rónai, mio collega insegnante, storico della letteratura e soprattutto linguista insigne; vive nel Brasile, in pensione ma attivissimo, in un paese che risponde al nome non molto brasiliano di Nova Friburgo. Ebbene, egli mi diceva che al mondo vi sono tre specie di persone: quelle nate a Fiume, gli ungheresi e, in fine, tutti gli altri. Sentito così, questo ha l’aria di una barzelletta; ma, se ci pensiamo, scopriremo che, dopo tutto, qualche cosa di vero c’è.⁶

Partendo da questa radice quasi filosofica, e dal suo impianto anagrafico, familiare, storico-esistenziale, possiamo individuare nella scrittura di Paolo Santarcangeli alcuni punti nodali: “il fatto e la sindrome dell’esser nati a Fiume” collegati al tema dell’esilio nella sua poetica, prosa e nei rapporti interpersonali; la questione storica fiumana; l’antisemitismo. Proprio a Fiume, il 18 giugno 1940, all’interno di un rastrellamento locale l’autore – in quanto ebreo e apolide – venne arrestato, trasferito nella prigione temporanea in cui era stata trasformata una scuola situata sul colle Torretta, un rione periferico di Fiume, poiché le prigioni di via Roma erano sovraffollate. Da lì nel campo di concentramento (internamento) di Tortoreto (Teramo)⁷ dove si trova a partire dal 26 luglio e successivamente in quello di Perugia dal 12 novembre 1940, grazie all’intervento del padre.⁸

5 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell’aquila decapitata*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 48.

6 Ivi, p. 225. Paulo (Pál) Rónai (1907-1992) compì i suoi studi a Budapest, in Francia e in Italia, per poi emigrare in Brasile allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Accanto al lavoro di linguista, è noto come traduttore di opere letterarie dal francese e anche dall’ungherese. La moglie, Nóra Tausz, era fiumana.

7 GIAMPAOLO AMODEI, *L’Altro internato. Caratteri dell’internamento civile nell’Abruzzo antifascista*, in “Diacronie. Studi di Storia Contemporanea”, 2010, nr. 4, on line al link: https://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/04/AMODEI_Dossier_2.pdf

8 A Perugia il campo di internamento era situato presso l’Istituto magistrale. Da lì il 3 maggio 1942 Santarcangeli venne rilasciato e si trasferì a Trieste, dove rimase fino alla fine della guerra.

Il 15 giugno 1940 era stata inviata a tutti i prefetti del Regno d'Italia e al questore di Roma la circolare telegrafica nr. 443/45626 del capo della polizia, nella quale si indicava e richiedeva quanto segue in merito al rastrellamento degli ebrei stranieri appartenenti a Paesi che attuavano politiche razziali.⁹ Temistocle Testa, prefetto di Fiume dal febbraio 1938 fino al 24 gennaio 1943, quando fu assegnato all'Intendenza servizi di guerra del ministero, fu tra i più solerti a eseguire tali disposizioni, approntando in anticipo un lungo elenco di ebrei, tra i quali ve ne erano numerosi appartenenti alla categoria 'resi apolidi'. Il prefetto Testa, infatti, "nella provincia del Quarnaro applicò le leggi razziali con estrema durezza. Alla maggior parte degli ebrei residenti nella provincia tolse la cittadinanza rendendoli apolidi. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 16 e 17 giugno 1940 fece eseguire una retata di tutti gli ebrei di sesso maschile e di età superiore a diciotto anni residenti a Fiume ed Abbazia".¹⁰ Il nome di Paolo Schweitzer è compreso nell'elenco dei 279 nominativi degli ebrei internati da Fiume ed Abbazia tra il giugno 1940 e l'aprile 1941, come "Schweitzer Paolo di Arturo, nato a Fiume, apolide ex italiano".¹¹

Liberato da Perugia, si sposterà a Trieste – il più vicino possibile ai genitori – dove rimane fino alla fine della guerra e dove abiterà vicino alla casa di Umberto Saba, che frequenta senza che però la frequentazione si trasformi in amicizia, come si evince anche dalla descrizione spigolosa che ne fa. Questa 'risalita' viene paragonata da Santarcangeli alla *Aliyah* ('Risalita', in ebraico) degli ebrei verso Israele,¹² ma gli offre lo spunto, oltre che per alti riferimenti

- 9 "Appena vi sarà posto nelle carceri, ciò che dovrà ottenersi sollecitando traduzione straordinaria individui già arrestati ai campi di concentramento loro assegnati, dovrà procedersi rastrellamento ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale. Detti elementi indesiderabili imbevuti di odio verso i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato et ordine pubblico, vanno tolti subito dalla circolazione. Dovranno pertanto essere arrestati ebrei stranieri tedeschi, ex cecoslovacchi, polacchi, apolidi dall'età di 18 a settanta anni. Di essi dovrà essere inviato ministero elenco con generalità per assegnazione campi di concentramento. Loro famiglie in attesa di apprestamento appositi campi di concentramento già in allestimento dovranno essere provvisoriamente avviate con foglio di via obbligatorio at capoluoghi di Provincia che mi riservo indicare non appena mi saranno pervenuti elenchi relativi". ACS, MI, DGPS, DAgR, Massime M4, Mobilitazione Civile, b. 99. Citato in ANNA PIZZUTI, *Ebrei internati in Italia durante il periodo bellico*, on line al link: <http://www.annapizzuti.it/storie/fiab04.php>
- 10 Dalla voce dedicata al prefetto nel Dizionario Biografico Treccani, a cura di COSTANTINO DI SANTE, on line al link: http://www.treccani.it/enciclopedia/temistocle-testa_%28Dizionario-Biografico%29/
- 11 ANNA PIZZUTI, <http://www.annapizzuti.it/pdf/fiume2.php?f=1> Il nominativo di Paolo Schweitzer è l'ultimo dell'elenco di p. 12.
- 12 PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., p. 211.

biblici, per citazioni letterarie che spaziano dall'*Anabasi* di Senofonte (citata per il ritorno a Fiume) alle *Grandi speranze* di Charles Dickens. Nel 1943, insieme alla madre, si rifugia prima in Toscana e poi in Emilia-Romagna. L'aiuto arriva dalla popolazione e da un sacerdote, don Giulio Minardi, che dal novembre 1943 fino alla fine della guerra a Imola mette a rischio non la fede, ma la vita per dare rifugio a disertori, partigiani (in particolare a partire dall'autunno-inverno del 1944) ed ebrei nelle cantine della canonica della parrocchia di S. Giacomo Maggiore del Carmine di cui era parroco e in altri luoghi collegati ad essa. 275 furono le persone ospitate ovvero nascoste:

La canonica del Carmine, l'ex convento delle Carmelitane, il monastero delle Clarisse, l'Istituto Artigianelli, la colonia agricola di Ortodonico, divennero luoghi sicuri per ebrei, prigionieri russi, polacchi, lussemburghesi sfuggiti ai tedeschi, per renitenti alla leva. Circa 200 persone furono ospitate nel Carmine, una quindicina nell'Istituto Santa Caterina, una ventina nel monastero delle Clarisse, una quarantina nella colonia agricola di Ortodonico. A seguito dell'ordine di evacuazione della città emanato dai tedeschi e dei continui bombardamenti, intere famiglie con relative masserizie vennero accolte nelle strutture dirette da don Minardi.¹³

Ancora come Paolo Schweitzer, Santarcangeli pubblicherà nel luglio del 1945 *Il Carmine d'Imola in tempo di guerra*.¹⁴

Rientrato a Fiume dopo la fine della guerra, scopre che la casa in cui aveva vissuto con i genitori da giovane era stata nazionalizzata e vi vivevano ormai altre persone. Si trasferisce con sua madre in una casa "sconosciuta", come sconosciuto gli appare il mondo tutt'intorno. Ha la percezione di trovarsi in un luogo-non-luogo, una città che non assomigliava più a quella in cui era nato e di cui aveva assorbito lo spirito.¹⁵ Camminando per le vie a lui note, non gli vanno incontro più visi familiari, in sottofondo è un'altra la lingua che si ode costantemente parlare. Questo paesaggio straniante è quello descritto nelle pagine della sua prima opera di narrativa, *Il porto dell'aquila decapitata*: "[...] nei

13 Minardi Giulio (24 aprile 1898 - ?), on line al link: storiaememoriadibologna.it

14 AVV. PAOLO SCHWEITZER, *Il Carmine d'Imola in tempo di guerra*, a cura del Comitato di Liberazione Nazionale d'Imola, Imola, Cooperativa tipografico-editrice "P. Galeati", 1945. Il resoconto ampio della permanenza clandestina di Santarcangeli presso il Carmine si trova nel lungo racconto alle pagine 152-190 di *In cattività babilonese*, cit.

15 ERVIN DUBROVIĆ, *Francesco Drenig: contatti culturali italo-croati a Fiume dal 1900 al 1950*, Monografie XII, Rovigno, Centro di Ricerche Storiche, 2015, p. 167, on line al link: <http://bit.ly/2sHaJGN>

caffè, altra gente; altro il modo di starvi seduti, altro il sapore del caffè e delle bevande; e soprattutto, altra la lingua”.¹⁶

L'autore non riesce a vedere un futuro e neanche un presente nella città in cui aveva le sue radici, da questa consapevolezza si fa strada man mano la prospettiva dell'esilio: “[...] nella nostra città non solo il sangue fu cambiato, bensì l'organismo intero, e fu lasciata la scorza, la spoglia esterna; e neppure quella s'intende, intatta. [...] La nostra città è cessata pur senza morire”.¹⁷ Descriverà poi nella parte conclusiva del romanzo l'esperienza dell'esilio come distacco, perdita, sradicamento e dis/identificazione, nella quale persino i figli, “quando è sera, ci guardano come se fossimo degli stranieri”.¹⁸

Santarcangeli lascia quindi Fiume e si trasferisce in Italia, a Torino. Inizia a lavorare all'Olivetti di Ivrea occupandosi di contratti internazionali e intanto si dedica alla scrittura de *Il porto dell'aquila decapitata*, in cui – attraverso 44 capitoli segnati da aneddoti – celebra l'amore ed elabora il lutto per la perdita della sua città natale, presente e passata. Dai primi anni Sessanta fino alla metà degli anni Ottanta curerà le traduzioni italiane di numerosi autori della poesia ungherese: all'antologia *Lirica ungherese del '900* (1962) fanno seguito i versi di Endre Ady (1963, 1965) e poi la traduzione italiana di una delle più importanti opere di Lajos Kassák, *Il cavallo muore e gli uccelli volano via* (1969). Continuerà a dedicarsi alla traduzione della lirica magiara anche dopo avere ottenuto la cattedra di Lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Torino nel 1965. Qui avrà tra i suoi allievi Gianpiero Cavaglià, scomparso prematuramente nel 1992, che diverrà a sua volta traduttore di vaglia, critico raffinato della letteratura ungherese e suo successore come professore associato di Lingua e letteratura ungherese all'Università di Torino. Come ha scritto di lui il collega e amico Péter Sárközy;

[...] la tenacia morale degli “intellettuali di frontiera” ha caratterizzato anche la sua vita e la sua opera, restando fedele al motto dello stemma della città di Fiume: “Indeficienter!”. Anche di lui parla quindi la vecchia canzone fiumana: “Semo fioi de questa tera / nati all'ombra de San Vito / Rasegneve stuzzicadenti, / italiani morirem!”.¹⁹

16 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, cit., p.65.

17 Ivi, p. 37.

18 Ivi, p. 121.

19 PÉTER SÁRKÖZY, *Paolo Santarcangeli* (1909-1995), in “Rivista di Studi Ungheresi”, 11, 1996, p. 173, on line al link: <http://bit.ly/2sqPd4N>. Gli “stuzzicadenti” della canzone fiumana citata sono i soldati austriaci dell'impero asburgico.

Il porto dell'aquila decapitata ricostruisce anche sinteticamente i corsi e ricorsi storici della città di Fiume, dai suoi più antichi abitanti fino al Settecento e poi ancora oltre. La cesura è rappresentata dalla decisione di Maria Teresa di rendere Fiume una “Trieste ungherese”, il cui porto avrebbe rappresentato un nuovo snodo per il commercio marittimo della nazione *prima inter pares* dell'Impero asburgico. A partire dal 1779, Fiume, sottratta alla Croazia, fu annessa all'Ungheria come “corpo separato” e questo porterà a una ‘disputa politica’ tra Ungheria e Croazia – che non accetterà la decisione imperiale – che si protrarrà sostanzialmente fino al 1918. Sei anni dopo la fine della Prima guerra mondiale si concluse l'esistenza dello Stato libero di Fiume. Con l'annessione di Fiume all'Italia in base al Trattato di Roma, la città, fino ad allora porto commerciale principale d'Ungheria divenne un porto italiano minore.

Durante la Seconda guerra mondiale Fiume diventa “lager di transito”, mentre vengono aperti campi di concentramento (internamento)²⁰ a Porto Re, Buccari e Laurana (e, sempre nel Quarnaro, sull'isola di Arbe).²¹ Dopo l'8

20 Sulla definizione e l'uso in letteratura dell'espressione “campo di concentramento” e “campo di internamento” a partire dalla Prima guerra mondiale si veda ÉVA JENEY, *Letteratura nera*, in “Rivista di Studi Ungheresi”, 2018, nr. 17, pp. 139-160, on line al link: http://epa.oszk.hu/02000/02025/00034/pdf/EPA02025_RSU_17_2018_139-160.pdf

21 Porto Re (in croato Kraljevica), funzionò dall'agosto 1942 all'8 settembre 1943. Inizialmente destinato all'internamento di civili croati, progettato per contenere 1500 persone, divenne poi lager per ebrei profughi a partire dal 2 novembre 1942 fino al 5 luglio 1943, quando gli internati ebrei vennero trasferiti nel campo di Arbe (in croato Rab). Nel periodo successivo e fino all'8 settembre dello stesso anno riprese le sue funzioni di campo di internamento per civili croati. Il campo di internamento di Buccari (in croato Bakar), gestito dalle autorità militari, rimase in funzione dal marzo 1942 al giugno 1943 (periodo in cui si hanno gli ultimi dati disponibili sulla sua attività) per civili provenienti da zone sottoposte a rastrellamento e ad operazioni militari. Il campo di Laurana (in croato Lovran) entra in funzione il 26 novembre 1941, istituito dal prefetto di Fiume Temistocle Testa allo scopo di internare “i congiunti di tutti coloro che, datsi alla macchia con le bande armate comuniste, non sono rientrati nelle rispettive residenze entro il termine stabilito” [dalle ordinanze prefettizie del 23 ottobre e del 22 novembre 1941]. Era stato stabilito presso una struttura alberghiera da 500 posti, il Park Hotel, requisito dalla prefettura di Fiume e fino al maggio del 1942 arrivò a contenere circa 900 internati, mentre in tutto il periodo in cui rimase in funzione passarono attraverso di esso circa 3000 civili internati. Gli internati vivevano in condizioni difficili, secondo alcune testimonianze si arrivò anche a soffrire la fame. Venivano poi trasferiti: inizialmente in provincia di Vercelli, poi di Reggio Emilia e di Ancona, Perugia, Ferrara, Torino, Mantova, Treviso, nel biellese, nel cremonese, nel parmense, nel frusinate (ad Alatri, dove gli ultimi 405 internati vennero inviati per poter procedere alla chiusura del campo nel febbraio 1943) e nell'aquilano. Per Laurana passarono anche le 889 persone (208 uomini, 269 donne e 412 bambini) sgombrate dal villaggio di Podhum dopo la strage e la distruzione completa del villaggio stesso, per il quale il prefetto Testa, sebbene non abbia subito condanne, è considerato un criminale di guerra. Il 13 luglio 1942 i partigiani jugoslavi uccidono i coniugi Giovanni e Francesca Renzi, maestri elementari giunti

settembre 1943 si determina una situazione politica che da instabile diventa drammatica: dall'occupazione nazista fino alla firma del trattato di pace del 1945, che assegna la città alla Croazia, si susseguono avvenimenti tragici dei quali i massacri delle foibe (1943-1945) rappresentano l'apice oggi più noto, per decenni negato.²²

A seguito dei cambiamenti politici, amministrativi, culturali e linguistici introdotti dalla jugoslavizzazione, viene accelerata la trasformazione profonda, parallelamente all'esodo, che appare inarrestabile e modifica il volto e l'essenza della città. Sin dalla partenza delle truppe italiane e all'arrivo di quelle jugoslave molti italiani abbandonano Fiume, abbandono che diventa esodo di massa negli anni immediatamente successivi. Il regime jugoslavo se da un lato vedeva positivamente ai fini della slavizzazione della regione la partenza di massa, dall'altro però si rendeva conto di perdere potenziali lavoratori qualificati, nonché la faccia (un danno d'immagine, si potrebbe definire) e quindi da un certo momento in poi fece in modo di rallentare e rendere più complicate e anche più costose le procedure per chi voleva lasciare Fiume e l'Istria. Nel contempo, non sempre i profughi che giungevano in Italia trovarono le adeguate condizioni nei Centri di Raccolta Profughi (CRP) creati ad hoc né una accoglienza calorosa dai loro 'compatrioti' autoctoni.²³ Le cifre variano: dei 66mila abitanti di Fiume attestati al 1945, circa 30mila lasciarono la città a partire dal maggio 1945: tra il 1946 e il 1949 è concentrato il numero maggiore di esuli, tuttavia l'esodo continuò fino a tutto il 1954. Il numero di esuli dall'Istria, in questo stesso periodo, è stimato tra i 250mila e i 300mila. Chi rimase, divenne minoranza. Questo duplice processo viene elaborato anche attraverso la scrittura, nella cosiddetta letteratura dell'esodo o letteratura di confine. Si tratta, come nel caso di Paolo Santarcangeli, di una letteratura legata al genere memorialistico o di una moderna *confessio peccatoris*, che

a Podhum per 'italianizzare' i bambini croati. Per rappresaglia, esercito italiano e camicie nere su ordine del prefetto di Fiume fucilarono tutti i maschi adulti del villaggio, distrussero le abitazioni e deportarono donne, anziani e bambini. Documentazione, materiale d'archivio, bibliografia e informazioni sui campi di internamento e di concentramento italiani si trovano on line al sito www.campifascisti.it

- 22 DIEGO ZANDEL, *I testimoni muti: le foibe, l'esodo, i pregiudizi*, Milano, Mursia, 2011; GUIDO RUMICI, *Infoibati (1943-1945) I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2002; RAOUL PUPO, ROBERTO SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- 23 Uno degli episodi più tristemente eclatanti è quello del "treno della vergogna" giunto nel 1947 a Bologna, dove gli esuli istriani furono accolti a sassate e nella vulgata dei militanti di sinistra considerati tutti 'fascisti' in fuga dalla Jugoslavia su cui ormai splendeva il sol dell'avvenire titino. Cfr. GUIDO RUMICI, *Fratelli d'Istria 1945-2000. Italiani divisi*, Milano, Mursia, 2001.

ha la funzione psico-letteraria di elaborare il lutto e contemporaneamente di preservare una identità altrimenti perduta.²⁴

Il passaggio e la sosta di tanti 'visitatori' nel corso della storia lasciò la sua impronta anche nel dialetto. A questo proposito e a proposito dell'importanza della multiculturalità e del plurilinguismo, essenza della 'fiumanità', Santarcangeli riconosce e sottolinea il ruolo che, nella sua stessa esperienza, gli insegnanti dell'epoca ebbero nel rafforzare tale intersecarsi di lingue e culture dell'unicum fiumano, in particolare per quanto riguarda i primi rudimenti dell'ungherese, che profonde tracce lasciarono in non pochi fiumani:

Una buona parte dei professori erano originari della città; ma molti di essi venivano dal Trentino, allora austriaco. Assolsero egregiamente il loro compito educativo e più d'uno si dedicò con fervore, come suole accadere negli ambienti della provincia, a studiare le vicende storiche e politiche della città o la natura che la circonda. Altri, che avevano trascorso un periodo di insegnamento in Ungheria, imparando il magiario, resero un servizio culturale importante, non solo alla città ma, si può dire, all'Italia intera, mediando al nostro idioma le prime conoscenze della letteratura, della poesia ungherese, allora quasi completamente ignote [...].²⁵

Il porto del titolo rimanda alla vocazione di Fiume così come all'apertura di una città multiculturale, crocevia di incontri, di arrivi e partenze, di diversità umane, linguistiche, storiche che si intersecarono creando un unicum.²⁶ Rimanda al paesaggio che il porto circonda: il canale della Fiumara, i bagni di Cantrida, il Colle di Tersatto e il suo castello, la chiesa della Madonna, ma anche a una realtà di movimento commerciale ed economico:

Lungo la diga foranea e in alcuni punti del porto esterno si trovavano i depositi di carbone, privi di tetto per evitare le combustioni spontanee. Uomini di fatica, il capo e le spalle coperti con una tela da sacco, caricavano e scaricavano il carbone con grandi corbelli e ceste lungo le passerelle delle navi attraccate di fianco oppure da grosse chiatte; e durante quel lavoro saliva una polvere nera che si faceva

24 AA. VV., *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura. Atti del Convegno internazionale* (Trieste, 28 febbraio – 1 marzo 2013), a cura di GIORGIO BARONI, CRISTINA BENUSSI, Roma, Fabrizio Serra ed., 2014.

25 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, cit., pp. 126-127.

26 GUIDO BRAZZODURO, *La città inesistente*, in "La Battana", nuova serie (*Letteratura dell'esodo*), XXVII, 1990, 97-98, pp. 82-85.

fango per terra ed impastava i volti di quel braccianti con una maschera di sudore compito e nerofumo, cosicché ne uscivano, con lampi bianchi, gli sguardi stanchi o una smorfia dei denti. [...] Nel porto interno si allungavano, con i loro piani di caricamento e lungo i binari che arrivavano dappertutto, gli ampi e rossi edifici fu mattone dei Magazzini Generali, con ogni sorta di merci.²⁷

Di quella città vitale e vivace, poliglotta, multietnica e multiculturale, città della *mularia* (la gioventù), dove in centro si stava seduti ai tavolini dei caffè mentre “lungo il Corso si svolgeva la passeggiata della sera, quando era dolce e struggente veder passare e ripassare la fanciulla amata, al braccio della sorella”,²⁸ della città dei matti e delle donne orgogliose dai “costumi liberissimi”,²⁹ di quella Fiume accogliente e aperta gli ebrei da oltre due secoli facevano parte integrante, ma la Storia cambiò le loro vite:

Fu buffo – buffo? – ciò che accadde quando arrivarono le cosiddette leggi razziali. Molti dei nostri ebrei – sposatisi a donne cattoliche, magari convertiti dall’infanzia o addirittura nati cattolici e, ciò che più conta, completamente ‘fumanizzati’ e alcuni di loro, ahinoi, fascisti ‘della prima ora’ – avevano dimenticato o quasi di essere tali (voglio dire ebrei e non fascisti). Furono subito scoperti dai diligentissimi spulciatori dei registri [...].³⁰

Lo stesso padre di Santarcangeli, stimato medico fumano, non riusciva a credere che questo figlio – dai convincimenti antifascisti, ma che mai aveva svolto attività sovversive – venisse arrestato all’indomani della dichiarazione di guerra. L’antisemitismo da parte italiana fu uno shock per gli ebrei fiumani, non perché non avessero conosciuto l’antisemitismo, bensì perché esso si era manifestato in passato da parte di ungheresi e croati. Le leggi razziali introdussero discriminazioni e persecuzioni anche a Fiume e un crescente senso di incertezza che all’inizio si mescolò all’incredulità da parte degli ebrei fiumani. Leo Valiani ricorda il suicidio di un suo compagno di scuola, anche lui figlio di un medico, Giovanni Friedmann, paragonandolo a quello dell’editore modenese Formiggini e ricordando il doppio shock di quegli ebrei, italiani e fascisti, che con le leggi razziali si videro spogliare non solo dei diritti civili,

27 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell’aquila decapitata*, cit., pp. 148-149.

28 Ivi, p. 133.

29 Ivi, p. 109.

30 Ivi, p. 92.

ma anche della propria identità culturale e politica. Friedman, scrive Valiani, era “un fascista fervente. Non sopportò l’esclusione dal partito fascista e si tolse la vita”.³¹

La questione dell’identità fiumana e di quella di Santarcangeli, scrittore fiumano in esilio viene affrontata sottolineando la vicinanza tra Trieste e Fiume, che erano entrambe Mitteleuropa “che sopravvisse ed anzi rinasceva con una nuova coscienza, geograficamente, politicamente, moralmente, sentimentalmente”, con una maggiore apertura di fronte a forme mentali e religiose diverse. Una Mitteleuropa nella quale l’italianità rappresentava un’identità sentita “con dolore”, ciò che – sottolinea l’autore – “così come l’uomo non sente i suoi organi finché è sano, i letterati della Venezia Giulia dovevano sempre e sempre tornare ad affermare, a rendere cosciente ed operante la loro appartenenza allo stile, alla vita e alla cultura della patria maggiore”.³² Dal punto di vista culturale, dunque, Fiume è mitteleuropea, in senso ungherese però, non austriaco:

A Vienna si parlava il tedesco e, alla Corte degli Absburgo, fino ad una certa data, l’italiano. A Budapest, il tedesco e l’ungherese. “Unius linguae, uniusque moris regnum imbecille (= debole) et fragile est”, lasciò detto, mille anni or sono, il primo re d’Ungheria, István – Stefano il Santo. Fino al 1844 la lingua ufficiale del Regno d’Ungheria, sia quando era costituito in Stato indipendente, sia da quando, ai primi del ‘500, era passato alla dinastia absburgica (“Et tu, felix Austria, nube”) era il latino. Poco meno della metà dell’Ungheria storica parlava lingue minoritarie: lo slovacco, il romeno, il ruteno, il serbo e il croato, nonché, molti il tedesco. L’altra metà parlava ungherese, ma lo scrivevano soprattutto i poeti.³³

La vicinanza e il carattere mitteleuropeo si evidenziano anche nel paesaggio architettonico: Trieste e Fiume sono due città nelle quali le tracce austro-ungariche ovvero, nella seconda, più prettamente ungariche, sono evidenti:

Tutto o quasi tutto appare – com’è in realtà – opera degli Ungheresi, i moli e i magazzini e le gru potenti e i binari e, insomma, tutte le installazioni del Porto; la grande e orgogliosa sede – che a noi appariva immensa – della Adria Società

31 LEO VALIANI, Introduzione a PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., p. 15.

32 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell’aquila decapitata*, cit., p. 34. Cfr. RITA MUSCARDIN, *La cultura istriana e fiumana del Novecento*, in “Resine. Quaderni liguri di cultura”, gennaio-giugno 2004, nr. 99-100, on line al link: www.odos.cloud

33 Introduzione di LEO VALIANI in PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., p. 11.

di Navigazione; il palazzo bianco, costruito in alto per i Governatori magiari nel gusto 'fin de siècle' dove andarono a risiedere, l'uno dopo l'altro, D'Annunzio, il Governo autonomista di Riccardo Zanella, il generale Giardino, i prefetti d'Italia; e ancora la Banca, prima Nazionale Ungherese e poi d'Italia, il teatro comunale, i cinematografi, le banche minori. Ed hanno un'aria decisamente austroungarica le case modeste e decorose che – a somiglianza con Trieste e con la medesima volontà di affacciarsi al sole e ai traffici marittimi – si allineano lungo la riva.³⁴

Tali tracce in parte scompariranno da Fiume per le ferite della guerra e man mano che avanzerà una slavizzazione della città scollegata dal sostrato linguistico-culturale slavo, dal dialetto slavo istriano, da quella cultura che ne aveva rappresentato un aspetto importante nel corso della sua storia. La peculiarità del "modello Fiume" intrecciata al tema dell'esilio, espresso attraverso il paesaggio, la lingua e la memoria storica, ritorna costantemente nella sua poetica, così come negli altri scritti:

Molte volte ho tentato di fare comprendere, ad altri e a me stesso, quell'essere altro, quei tratti caratteristici delle nostre intime strutture spirituali, personali, che ci rendono diversi dagli altri e ci separano da essi. Il fatto che io sia nato sul territorio della Monarchia Austro-Ungarica o, per meglio dire, della Ungaro-Croazia, e per di più, sull'estremo lembo di essa, sotto l'aspetto non solo territoriale, ma linguistico e culturale; e, per giunta, sulla riva di quel mare che unisce ma anche separa le Nazioni di tutto il mondo; il fatto che da bambino dell'asilo io abbia portato la fascia di lutto per la morte di Francesco Giuseppe; che abbia frequentato le scuole elementari ungheresi, ma un ginnasio-liceo italiano: tutto questo mi pone già pregiudizialmente in una strana situazione: mi condanna inevitabilmente, come chiunque altro nelle stesse condizioni, allo stato d'animo dell'"uomo di frontiera". [...] questa è una delle maledizioni del mondo attuale.³⁵

Il ginnasio-liceo Dante Alighieri di Fiume lo frequentò insieme ad un altro dei più noti fiumani, il senatore Leo Valiani, che ricorda: "[...] nel 1920-21, quando ero nella terza e Paolo nella seconda, ci legava già una affettuosa amicizia. L'uberante, atletico fisico di Paolo lo portava a giocare e gareggiare coi maggiori di anni. Era anche intellettualmente precoce. Io pure lo ero, ma

34 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, cit., p. 39.

35 IDEM, *In cattività babilonese*, cit., p. 40.

politicamente”.³⁶ Nello stesso periodo in cui il futuro poeta, scrittore, traduttore e magiarista e il futuro senatore a vita della Repubblica Italiana condividevano i corridoi del Liceo Dante Alighieri di Fiume, D’Annunzio aveva da poco abbandonato la città, “che un anno e mezzo prima aveva salvato dal pericolo di essere assegnata, a sensi del Trattato di Londra del 1915, alla Jugoslavia”.³⁷ L’italica impresa tra il settembre del 1919 e il dicembre del 1920 portò un germe di follia estetico-militare-nazionalpoetica-futurista nella città, con l’entrata a Fiume di Gabriele D’Annunzio che di essa si autoproclamò “sovrano”. “L’artiglieria navale del vecchio Giolitti, ultimo autorevole e duro rappresentante dell’Italia liberale, già destinata, tuttavia, al tramonto, aveva poi cacciato il poeta-soldato”,³⁸ ricorda Valiani. L’impresa di Fiume, come verrà chiamata, si concluse con il Trattato di Rapallo,³⁹ la cacciata dei ribelli tra

36 LEO VALIANI, Introduzione a PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., pp. 11-12. Leo Valiani (Fiume, 1909 – Milano, 1999), storico, giornalista e politico, senatore a vita dal 1980, nasce a Fiume come Leo Weitzen (il cognome venne italianizzato nel 1927). Valiani, che durante il fascismo si era rifugiato in Francia ed era stato membro del PCd’I fino alla rottura sul Patto Molotov-Ribbentrop, nel 1939, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, venne internato in uno di principali campi di internamento francesi, il campo di Le Vernet, nei Pirenei, vicino al confine spagnolo da dove, nel 1940, riuscì a evadere rifugiandosi in Messico. Durante l’internamento di Le Vernet nascerà l’amicizia con lo scrittore ungherese Arthur Koestler, che nel 1969 pubblicherà il volume *La schiuma della terra*, dedicandolo proprio a Leo Valiani (Mario), figura che spicca per dignità e coraggio. Nel romanzo l’autore racconta i mesi trascorsi nel campo di internamento e poi il periodo trascorso sempre sul territorio francese, tentando di rientrare in Inghilterra. Koestler descrive le condizioni terribili (fame, punizioni, lavori forzati, abbruttimento) in cui vivono gli internati a Le Vernet e poi quelle della Francia che in quel momento sembra divisa tra una parte della popolazione completamente piegata e passiva e l’altra pienamente collaboratrice nei confronti dell’occupazione nazista, cui consegna ebrei e ‘nemici’ interni. Valiani rientrò in Italia nel 1943 e dopo la guerra fu deputato all’Assemblea Costituente per il Partito d’Azione. In ambito storico, si occupò principalmente di storia del movimento socialista, storia del partito socialista e storia contemporanea (in particolare della Resistenza e del Partito d’Azione). Nel 1966 pubblicò un importante volume dedicato alla crisi dell’Impero austro-ungarico alla vigilia della Prima guerra mondiale: *La dissoluzione dell’Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

37 LEO VALIANI, Introduzione a PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., pp. 11-12.

38 *Ibidem*.

39 Con il Trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre 1920 dall’Italia e dal Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, furono ridisegnati i confini dei due Regni nella parte orientale e dello Stato Libero di Fiume, il cui territorio sarebbe stato un *Corpus separatum*, delimitato dai confini della città stessa e del distretto fiumano, con una striscia di territorio che gli avrebbe garantito la continuità territoriale con il Regno d’Italia. Con tale trattato venivano anche annesse al Regno d’Italia Trieste, Gorizia e Gradisca, l’Istria con Pola e Zara, alcuni distretti della Carniola (Postumia, Bisterza, Idria, Vipacco, Sturie), mentre le isole del Quarnaro vennero suddivise tra i due Regni con Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta assegnate all’Italia.

cannonate dall'Andrea Doria e morti tra gli stessi legionari dannunziani, e infine la creazione dello Stato libero di Fiume sotto una sorta di protettorato italiano.

Lo Stato libero “debole” dell'autonomista e “intrepido patriota italiano sotto l'Austria-Ungheria” Riccardo Zanella ora impegnato nella ricerca di una soluzione di compromesso, non riesce a colmare il “vuoto psicologico” lasciato dal vate italiano.⁴⁰ Valiani sogna la rivoluzione socialista, ma a vincere sarà “naturalmente, il fascismo: dico naturalmente perché a Fiume incontrò solo una breve, ancorché abbastanza decisa resistenza nei militari zanelliani, e nel resto d'Italia incontrò resistenza anche minore”.⁴¹ Valiani e Santarcangeli erano entrambi antifascisti (l'uno per il credo socialista, l'altro “per istinto”).⁴² Con il crollo dell'impero, l'impresa dannunziana e poi il fascismo inevitabilmente inizia a mutare il volto di quella città-modello, come Santarcangeli la definisce, che nella descrizione del senatore Valiani era stata “una città etnicamente italiana, appartenente da secoli all'impero degli Absburgo, come *corpus separatum* dal 1779, con alcune interruzioni, e fino al 1918 al Regno d'Ungheria”.⁴³ Secondo Valiani, che cita lo storico della diplomazia viennese Alfred F. Pribram, una storia esauriente dell'Austria-Ungheria si potrebbe scrivere conoscendo quattordici lingue. Di queste, a Fiume se ne parlavano quattro: italiano, ungherese, tedesco e croato. Le lingue parlate per ordine di importanza identificavano l'etnia e l'appartenenza culturale e/o sociale di chi le parlava:

L'italiano lo parlavano quasi tutti, l'ungherese gli insegnanti (le scuole erano italiane e ungheresi), i ferrovieri, i postelegrafonici, i giudici, i poliziotti. Il tedesco, quanti si occupavano del commercio internazionale, che alimentava il grande porto. Il croato, i lavoratori non qualificati e le lavoratrici domestiche che dalle campagne circostanti scendevano in città. Paolo e io parlavamo l'italiano, l'ungherese e il tedesco. Non ricordo quale conoscenza del croato avesse Paolo. La mia era scarsa; potevo leggerlo, non parlarlo.⁴⁴

Quale significato può avere la condizione esistenziale di “nati a Fiume”? Santarcangeli ne fa una descrizione che rimanda alla nostalgia nel suo senso eti-

40 LEO VALIANI, Introduzione a PAOLO SANTARCANGELI, *In cattività babilonese*, cit., p. 12.

41 Ivi, pp. 9-10.

42 Ivi, p. 10.

43 *Ibidem*.

44 *Ibidem*.

mologico più antico e profondo, dal greco antico νόστος (ritorno) e αλγία, elemento compositivo tratto da ἄλγος (dolore). Il dolore del ritorno che non può realizzarsi e che si trasforma in un permanente senso di non appartenenza, precarietà e nostalgico spaesamento:

Siamo tutti – noi lontani e, forse, anche quelli rimasti, non meno che i nuovi venuti – cittadini di una *polis* inesistente. Siamo dominati da un permanente senso di inappartenenza: non apparteniamo al luogo che ci ospita ed esso non appartiene a noi. E noi non apparteniamo più alla nostra città natale, perché nella configurazione che era a noi nota non c'è più. E ci portiamo dietro il segno della precarietà, dello spaesamento. Abbiamo tutti un “prima” senza un seguito coerente ed operante e viviamo in un “dopo” a cui manca un logico antecedente. Esistenza a mezz'aria. Cittadini di una città nuvola, di una città inesistente, di una realtà “kafkiana” fattasi concretezza, esperienza. Noi non abbiamo nessuna particolare innocenza da far valere. Siamo come foglie strappate dai rami dal gran vento della storia che non distingue tra foglie colpevoli e incolpevoli, ma tutte indistintamente le accumula e mulina nella polvere per cieche strade.⁴⁵

La nostalgia, sorella della solitudine, trova conforto disperato nella radice più profonda, quella del linguaggio del cuore, il dialetto che rappresenta la *koinè* per sempre perduta: “Poi, all'improvviso ci accorgiamo di come siamo soli e ci viene di mormorare o piangere in dialetto, senza che lo sappia nessuno”.⁴⁶ L'essere fiumano è dunque questo, lo stigma dell'assenza e dell'eterno mai-ritorno, perché il luogo in cui tornare non esiste più, se non nella memoria e nella lingua?

[...] anche se appare numericamente trascurabile (però anche un cane piccolo si mette a guaire se gli si pesta la coda) – è pur tuttavia altro, diverso. [...] si tratta dunque di uno stigma? Può darsi. Ma alla nostalgia non si può comandare, che sia legata a un determinato luogo o a una persona molto amata [...] e mi si conceda di aggiungere che la parola “nostalgia” secondo la radice greca vuole significare la “sofferenza del ritorno”, la bramosia o pena della patria, della casa, insopprimibilmente viva nell'eroe omerico come nell'uomo di tutti i tempi.⁴⁷

45 Ivi, p. 232-233.

46 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, cit., p. 121.

47 IDEM, *In cattività babilonese*, cit., pp. 227-229.

Il “permanente senso di inappartenenza” e dell’essere “sempre altrove” si collega strettamente al tema dell’esilio, tema principale della sua poetica, permeata da un sentimento tragico della vita, come sottolinea Leo Valiani. Un sentimento che la città di Fiume e la simbologia inevitabilmente evocata del fiume come “cortina”, “muro”: che separa e toglie, rafforza:

Noi siamo sempre altrove,
ospiti soltanto: sta di là
il fiume che separa e toglie.
Ma cosa più certa non c’è
Dei confini terrestri
Là dove finisce
Ciò che cercammo a lungo,
Là dove cade sull’ultimo scoglio
L’ultima onda. Oltre ogni patria
Si dimora ormai, esausti,
ed oltre ogni speranza si sta, la sera.⁴⁸

Fiume appare simbolo o paradigma di ogni confine terrestre che separa e divide come una ferita, uno stigma che i fiumani conoscono fin dalla nascita, “per grazia ricevuta”.⁴⁹ Nell’esilio la patria del poeta e scrittore Santarcangeli diventa quell’Altrove che annulla i confini, la “città interiore”: “Questo meditare sulla Città – della città che sta nell’animo di ognuno di noi – questo ricordare quasi una madre comune, dovrebbe essere come una discesa nella più intima essenza di noi stessi”.⁵⁰ Una Città-madre comune ormai perduta, cimelio (o feticcio?) del tempo e della storia, che non può più essere recuperata nella sua sostanza spirituale e reale, ma elaborando il lutto della perdita può essere per sempre conservata trasformandola in qualcosa di profondamente altro: “E lasciamo allora la nostra città nelle stampe antiche e nelle vecchie fotografie, oppure innalziamola nel mondo intangibile dei sogni, facciamone un simbolo del patire umano, di un legame che va al di là dei fatti storici o politici”.⁵¹

48 Ivi, p. 234.

49 *Ibidem*.

50 PAOLO SANTARCANGELI, *Il porto dell’aquila decapitata*, cit., p. 65.

51 Ivi, p. 20.